



Massimo Urbani

## Il festival Signori, il Toscana Jazz Pool

FILIPPO BIANCHI

**FIRENZE.** Giunto felicemente alla sua quarta edizione consecutiva, il Toscana Jazz Pool si conferma come uno dei progetti più intelligenti e originali della programmazione jazzistica italiana. Certo, quest'iniziativa dell'Arca Nova e della Regione non muove masse di pubblico oceaniche, né suscita echi di stampa fragorosi; ciononostante ha un'alta reputazione, sia presso l'audience ormai stie ed estesa che pure si è garantita, sia, soprattutto, presso i musicisti che vi prendono parte, ai quali si offre la rara occasione di vivere un'esperienza ricca di implicazioni e suggestioni diverse. L'intenzione principale del festival, che coinvolge ad ogni edizione parecchi comuni della regione, è infatti quella di disegnare una sorta di «ritratto d'artista», il più possibile articolato e completo, presentando differenti aspetti del lavoro di un musicista: quello didattico (attraverso seminari e workshop), quello compositivo (commissionando e allestando produzioni orchestrali, spesso realizzate assieme a musicisti italiani), quello strumentale (facendo lavorare in piccoli coristi).

Dopo Wheeler, Holland, Beltracchi e Lucy, protagonisti delle scorse edizioni, il curriculum del Tjp si arricchisce quest'anno dei nomi di David Murray, versatile multistrumentista nero-americano particolarmente dotato nella scrittura e nella direzione orchestrale, e di Massimo Urbani, altoassolutorista romano, che, nell'ambito dei linguaggi canonici del jazz, ha pochi rivali all'altezza nell'intero Continente. Attorno a questi due personaggi si articola un fitto programma di concerti.

Il calendario della manifestazione si è aperto ieri a Pisa con un concerto di David Murray in solo, e dell'ottimo sestetto di Henry Threadgill. Questa sera, al Teatro Metastasio di Fiesole, si saranno il duo Pietro Tonolo/Rita Marcotullii, e la prima uscita del Toscana Jazz Pool Ensemble, diretto appunto da Murray, e comprendente Flavio Boltrio, Sergio Giusti, Luca Bonvini, Checco Marini, Luca Flores, Lello Pareti e Piero Borri. A Firenze, nella chiesa di S. Stefano, il 3 aprile, ci saranno il nuovo Murray in solo, e il duo Mike Melillo/Massimo Urbani. Il 7, a Carrara, duo Urbani/Massimo Morriconi e Tjp Ensemble, il giorno successivo quest'ultima formazione si esibirà a Roma, al Blue Lab.

Il Toscana Jazz Pool Ensemble e David Murray proseguono questa sera e propria tournée il 9 aprile a Siena (ci sarà anche il trio di Diego Carrears), e il 10 a Follonica (assieme al quartetto Giochi Proibiti), per terminare l'11 a Fiesole (in serata col duo Urbani/Furio Di Castri). Ma il programma del Tjp prosegue: il 13 aprile a Grosseto suonerà il trio Flavio Boltrio/Furio Di Castri/Manu Roche (ospite d'eccezione il sassofonista Joe Lovano); il 14 a Cecina sarà di scena il quartetto di Urbani (con Marcello Tonolo, Massimo Morriconi ed Ettore Fioravanti); il 19 ancora a Follonica il duo Diego Carrears/Alessandro Fabri e il trio di Giustolungi Trovesi (con Luciano Mirto e Tiziano Tononi). A Pisa, infine, il 23 aprile, chiusura prestigiosa con l'inedito trio Lee Konitz/Joey Pass/Niels Henning Ørsted Pedersen.

Trionfo a Torino per Lucia Valentini nei panni della celebre eroina di Bizet: la sua voce intensa, sensuale ha riequilibrato la serata

Ma lo spettacolo è alquanto deludente: brutti i costumi e le scenografie, burocratica la direzione di Serge Baudo esteriore la regia di D'Anna

# Viva Carmen, nonostante tutto

Si sono tutti dati appuntamento a Torino i fans di Lucia Valentini-Terrani, per la prima volta (in Italia) nei panni di Carmen. Seguita da applausi dopo le celebri arie, sventagliata di fiori alla fine, la cantante ha dato la carica ad uno spettacolo povero di energia. Le hanno fatto corona il Don José verista di Veriano Luchetti, la burocratica direzione di Serge Baudo e l'esteriore regia di Claude D'Anna.

RUBENS TEDESCHI

**TORINO.** Con un piede nel melodramma e l'altro nell'opéra-comique, *Carmen*, a detta degli esecuti, è un'opera difficile. Ma poi, alla prova, si rivela così ricca di colore, di passione, di melodia, da trascendere infallibilmente il pubblico. Piace sempre e comunque il tenore cantano poco. L'unica presenza indispensabile è lei, la protagonista che dà il titolo al capolavoro di Bizet e che deve possedere voce e temperamento, fuoco spagnolo e malizia francese, restando in scena dalle prime alle ultime battute a cantare, ballare, sedurre il povero Don José e prendere in petto quel colpo di navaja che la viene inflitto qui dalla lancia di un picador. Non è soltanto un personaggio. È una forza della natura, il simbolo dell'eterno femminile che brucia quanto tocca e, alla fine, brucia anche se stessa.

Sembra impossibile che se la sia inventata un fine letterato come Prosper Mérimée, a mezza via tra lo storico e il gentiluomo di corte. È, infatti, chi le dà vita è Georges Bizet, un musicista irregolare che anch'egli ne è come bruciato.

gale, dove l'elemento gitano si attenua fin troppo, un po' per naturale disposizione, un po' per lo squallore dello spettacolo visivo e per la difficoltà di trascinare un'orchestra e un direttore egualmente riluttanti. (Il plateale tentativo di accentuare il ritmo, battendo il tempo con le mani nella celebre «sequidilla», denuncia chiaramente il disagio dell'interprete).

Attorno alla protagonista, in effetti, c'è ben poco ad aiutarla. Il direttore francese Serge Baudo, noto come specialista di Berlioz, resta ancorato ad una visione classicistica della partitura, talora veloce ma scarsa di accento, alla ricerca di preziosità strumentali irrealizzabili o attutite dalla sordità della sala. Il risultato è un diffuso grigiore (paradosso in un'opera tanto colorata) dove i cantanti o non danno quel che potrebbero - come Mietta Signele, a disagio nella parte pur tante volte interpretata da Micaela - o vanno per conto proprio come Veriano Luchetti, scialbo all'inizio e truciuto poi, quando sembra deciso a trasformare l'andante Don José in un Turiddu antiletterario. In queste condizioni anche un baritone di classe come Giorgio Zancanaro non trova lo scatto necessario a Escamillo, e non basta certo a vivacizzare assieme alla professionalità del coro (adulti e infantile) e della folla di comprimari: Laura Cheric, Lucia Rizzi, Lucio Gallo, Mario Bolognesi, Alfredo Giacomotti e tanti altri.

Per fortuna Bizet, come si diceva, è talmente ricco che ne resta sempre abbastanza



Un momento della «Carmen» con Lucia Valentini in scena a Torino

da vincere la partita, anche se resta appannata la squisita ambiguità fra commedia e tragedia di cui si diceva. In effetti, anche se debolmente realizzata, la scelta torinese sembra orientata al dramma, sin dal recupero della antiquata edizione (con i recitativi musicali dall'allievo Giraud, dopo la morte di Bizet).

Sulla medesima china si arrampica a fatica anche l'allestimento con le scene tradizionali di Jacques Saulnier, i costumi straccioni e anonimi di Yvonne Sassinot e l'imper-

sonale regia di Claude D'Anna. E costui uno dei tanti, dannosi cinematografari che cercano all'esterno quel che non sanno vedere all'interno dell'opera d'arte. Si parte da un morto nell'ombra (ammazzato da Don José nelle pagine di Mérimée ignote allo spettatore) e si continua con la giungla di Siviglia schierata in piazza a radersi la barba con grande sfoggio di pennelli e sapone. Si ricomincia con gli oscuri fantasmi della coscienza, incombenti nei precludi e a varie riprese, ma si ingombrano



Giovanni Paisiello in un'incisione di Aloja

## Un omaggio al grande Paisiello Il Barbiere torna in Russia

Dopo l'Aida alle Piramidi, il Petruzzelli di Bari è arrivato a Leningrado per riproporre - e sono passati oltre 200 anni - il barbiere di Siviglia di Paisiello. Attivo presso la corte di Caterina II, Paisiello fece rappresentare a San Pietroburgo la sua opera, nel settembre 1782. Diretto da Massimo De Bernart, con la regia di Maurizio Scaparro, il Barbiere ha richiamato la folla delle grandi occasioni.

ERASMO VALENTE

**LENINGRADO.** Come accade soprattutto con i compositori russi, che riacquistano una più netta fisionomia quando possono essere «visti» nei loro luoghi (Rimski-Korsakov nei dintorni di Mosca), così si è registrato, in questi giorni, con il nostro Giovanni Paisiello (1740-1916), vissuto qui parecchi anni (l'antica San Pietroburgo), ospite ben remunerato della grande Caterina.

Visto a San Pietroburgo, questo Barbiere riacquista una straordinaria vitalità. Si capisce come il vecchio musicista tornato in Italia, carico di gloria, abbia poi mai sopportato l'exploit rossiniano nel febbraio 1816 (mori dopo qualche mese). Non poteva accettare altri autori di un Barbiere (e Mascagni, del resto, non sopportò mai che la Cavalleria Rusticana potesse essere travasata in film senza la bellezza musicale della voce di Patrizia Pace (Rosina: una beniamina del pubblico, e scorrevano lacrime sulle gote di austere ascoltatrici), di Edoardo Gimezz (Almaviva) e Giancarlo Ceccarini (uno splendido Don Bartolo; nella scena, dopo lo spettacolo, ad un suo «acuto» sui «sole che sta in fronte a te» ha riposto con un altro «acuto», dalla cucina, una voce tenera, improvvisa e splendida), ci siamo avvicinati ad un Paisiello inedito. Il Paisiello che, ritornando in Italia, fermatosi a Vienna, eccitò Mozart che andò a prendere il nostro musicista con la carrozza, per farci vedere le sue nuove composizioni.

Insieme con i protagonisti, eccellenti Giordano Bisi e Giovanni Savolardo. Dieci minuti di applausi ininterrotti si sono registrati alla «prima» e nelle due repliche. A Leningrado c'è un grande rispetto per Pietro il Grande e per Caterina (fece di tutto per trattare Paisiello, anche avvertendolo in una preziosa pelliccia) ed è sembrato al pubblico, chissà, di essere per una volta ospite anch'esso di quei favolosi sovrani.

Vorrebbero ora dal Petruzzelli di Bari una Bohème italiana a Leningrado. Perché no?

## Primefilm. «Stregata dalla luna» di Jewison

# La solita, vecchia Little Italy (ma per fortuna c'è Cher)

SAURO BORELLI

**Stregata dalla luna** Regia: Norman Jewison. Sceneggiatura: John Patrick Shanley. Interpreti: Cher, Nicolas Cage, Vincent Gardenia, Olympia Dukakis, Danny Aiello, Julie Bovasso, John Mahoney, Feodor Chalapin. Usa, 1988. Roma: Ariston

Dicono che in America *Stregata dalla luna* di Norman Jewison sta facendo stracelli. Vuoi per l'indubbio peso di un cast d'attori davvero bravi, vuoi per la serie di nomination già riscosse per il prossimo Oscar. Soprattutto, la bella, eccetera Cher si ritaglia, per l'occasione, la parte del leone prodigando il proprio originale estro espressivo, nel ruolo di una vedova avvenente e inquieta d'origine italo-americana alle prese con spasmatici, promessi sposi e parenti dalle fisionomie altret-

tanto latine-broccolines. In questo senso, c'è persino da traslocare vedendo con quale convenzionalità Norman Jewison faccia ricorso, giusto per marcare identità e caratteri dell'ambiente italo-americano, ad espedienti e forzature sempre ai margini del bozzettismo. Tipo, ad esempio, familismo feroce ed ipocrito, «pummolarlo in coppa» e spaghettini, sentimentalismo diavolante e irruenza amorosa. Qualcuno ha rilevato che la storia su cui si basa il filmieraggia da un lato a certa «commedia all'italiana», come *Dramma della gelosia* di Scialoja, e, dall'altro, ai tipici plot sofisticati del cinema americano d'un tempo. La cosa è in parte vera, ma non serve peraltro a rendere più plausibile né più convincente un racconto tirato via con troppi ammicchi e soverchie furbesche. Dunque, Loretta Castorini,

vedova non ancora in disarmo, anzi turbata da smanie e sogni di rivalsa per la vita fino allora deludente da lei trascorsa, si accioncia di nuovo a prendere marito, pur non amando alla follia l'idolatrante «paesano» Johnny Cammareri. Oltretutto, padre e madre della stessa Loretta, il fedifidato idraulico Cosmo e la risentita moglie Rose, tengono in sesto a forza un ménage familiare logorato da tempo da incomprensioni e malintesi quotidiani. In tale clima piombano, con gran scompiglio generale, il giovane Ronny Cammareri, fratello del più posato Johnny, fermamente, irruentemente intenzionato a soppiantare ogni precedente ed a coinvolgere a nozze, lui solo, con la bella Loretta che, in tanto trambusto, si mostra di volta in volta lusingata e scoccata da simile amour fou.

Il tutto è frammentato, chiosato, mischiato da melodrammatici scordi musicali, rapinosi incontri erotici, digressioni pranzi famigliari, digressioni psicologiche-sociologiche dove pubbliche calamità e drammi domestici vengono risolti d'emblée nei gesticolare e nel parlarsi addosso parossistico di un tipico «vint» (come crede certa cortiva mentalità anglosassone) da famiglia italiana o, peggio, italo-americana.



Luciana Savignano, stella della «serata Alley»

# Con Alvin Ailey la Scala si scopre bella

Il coreografo texano trasforma il balletto scaligero in trasferta al Lirico. Una memorabile serata di danza in cui risplende la stella di Luciana Savignano

MARINELLA QUATTERINI

**MILANO.** Danzano le coreografie di Alvin Ailey (*Streams, La dea delle acque e Memoria*) al teatro Lirico di Milano fino al 6 aprile e sono come elettrizzanti. Soprattutto, visibilmente felici di danzare. Chi ha trasformato i ballerini della Scala in una compagnia agile e dinamica è un coreografo di talento, subito premiato dal bel successo di pubblico riportato alla «prima» della serata giustamente intitolata al suo celebre nome. Invitare Alvin Ailey a Milano è stata una magnifica idea. Da tempo infatti non si assiste-

va a una serata di balletto trascinante come quella che il coreografo texano è riuscito a imbastire sul palcoscenico del Lirico, tra l'altro per un gruppo di ballerini poco abituati a contrarsi, a danzare veloci, ad abbandonarsi sulla musica e al movimento. E invece, subito il primo balletto, *Streams*, si rivela uno shock. Chi conosce la compagnia della Scala si chiede dove fossero stati parcheggiati, e perché, i suoi interpreti concentrati e per certi versi persino poderosi. Si domanda chi ce li abbia sino ad ora nascosti alla

circoscritto nel repertorio di Ailey. È un'opera acquatica del 1970, come il celeberrimo ma narrativo *The River* (entrato invece nel repertorio dell'Aterballetto), tutto segnato dall'idea di correnti di movimento che passano, grumi di tensione che si sciogliono. Contatti che si perdono in danze solitarie, come incise in un fondale vagamente psichedelico. Lo stesso, ma ingigantito, simbolico e un po' kitsch della *Dea delle acque*. Questa seconda parte della *Serata*, su musica calda e contrastata di Carmen Moore, è dedicata a Luciana Savignano. E infatti vediamo subito la star avvolta in un mantello di piume di pavone, in testa una coroncina d'oro molto orientale. Sulle prime, questa dea si mostra fredda, imperturbabile. Lancia le braccia che reggono gran parte della coreografia qua e là, come magistra i tentacoli seduativi. S'impermalosisce aristocratica. Ma poi diventa una persona, si ri-

scalda. E subito lascia che compaia dietro a lei una folla di fedeli. È una massa che poco alla volta, le braccia al cielo in segno di giubilo, i corpi tesi, o in spirale, arriva a una sorta di orgasmica apoteosi. La sua danza è rituale, ma libera: brilla qui l'esuberanza di Biagio Tambone e l'equilibrio della «dea» Savignano. Però, il balletto più bello della *Serata*, il più completo coreograficamente e stilisticamente non invecchiato resta *Memoria*, un affresco del '79 dedicato a Joyce Trisler, coreografa e ballerina amica di Alvin Ailey. Spirito libero, interpretato da una splendida April Berry, asso dell'Alvin Ailey American Dance Theater, per l'occasione ospite della Scala il «suo» *Memoria*, perché e lei a guidare tutta la compagnia, è diviso in tre parti. Un primo, addolorato ricordo dell'artista scomparsa, tenuto anche nei costumi - lunghi per le donne e interi per

gli uomini - su delicati toni pastello. Un lento ma inesorabile risveglio dalla melancolia, tutto mosso da diagonalismi e dall'imperioso abito scariato della protagonista. E, per finire, un'altra trascinante apoteosi. È difficile spiegare qui cosa capita in scena, ma d'improvviso, sulla musica di Keith Jarrett che impazza, troviamo il palcoscenico sovraffollato da un'onda compatta, massiccia che vibra. Distinguiamo Elisabetta Armata, Giuseppe Arena, Annamaria Grossi, Bruno Vesco. Ma è tutta la grande folla che andrebbe citata, insieme ai giovani di *Streams* (tra le ragazze, Katia Pianucci e Simona Chiesa, per i ragazzi, Michele Villanova e Umberto Bergna). *Memoria* chiude una *Serata* che gli scaligeri potranno anche ricordare come fruttuosa danza-terapia. Ma che il pubblico non dimenticherà facilmente, come implacabile termine di confronto.